3
B
2
24


Biblioteca nazionale centrale di Firenze

This page was intentionally left blank

*

Pagina lasciata intenzionalmente vuota

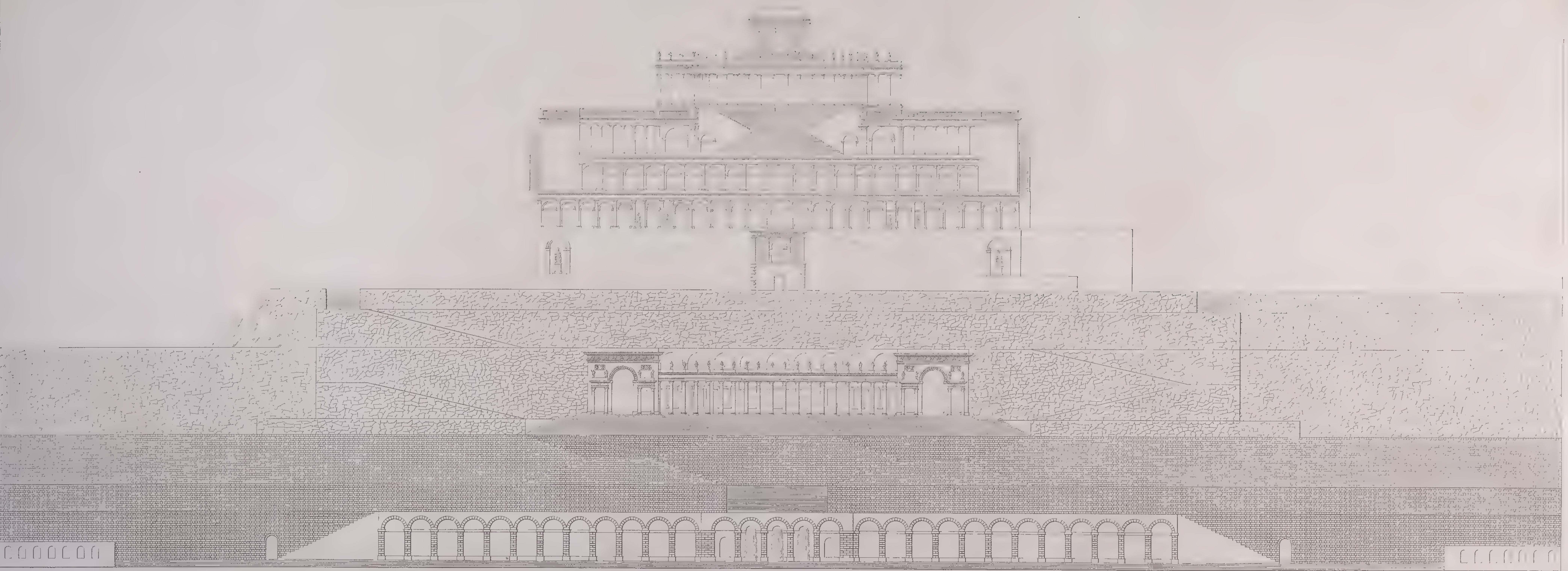
IL TEMPIO
DELLA
FORTUNA PRENESTINA
RISTAURATO
DA COSTANTINO THON
ARCHITETTO PENSIONATO
DA
S. M. L' IMPERATORE DELLE RUSSIE
DESCRITTO
DA ANTONIO NIBBY
PUBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITA' DELLA SAPIENZA.



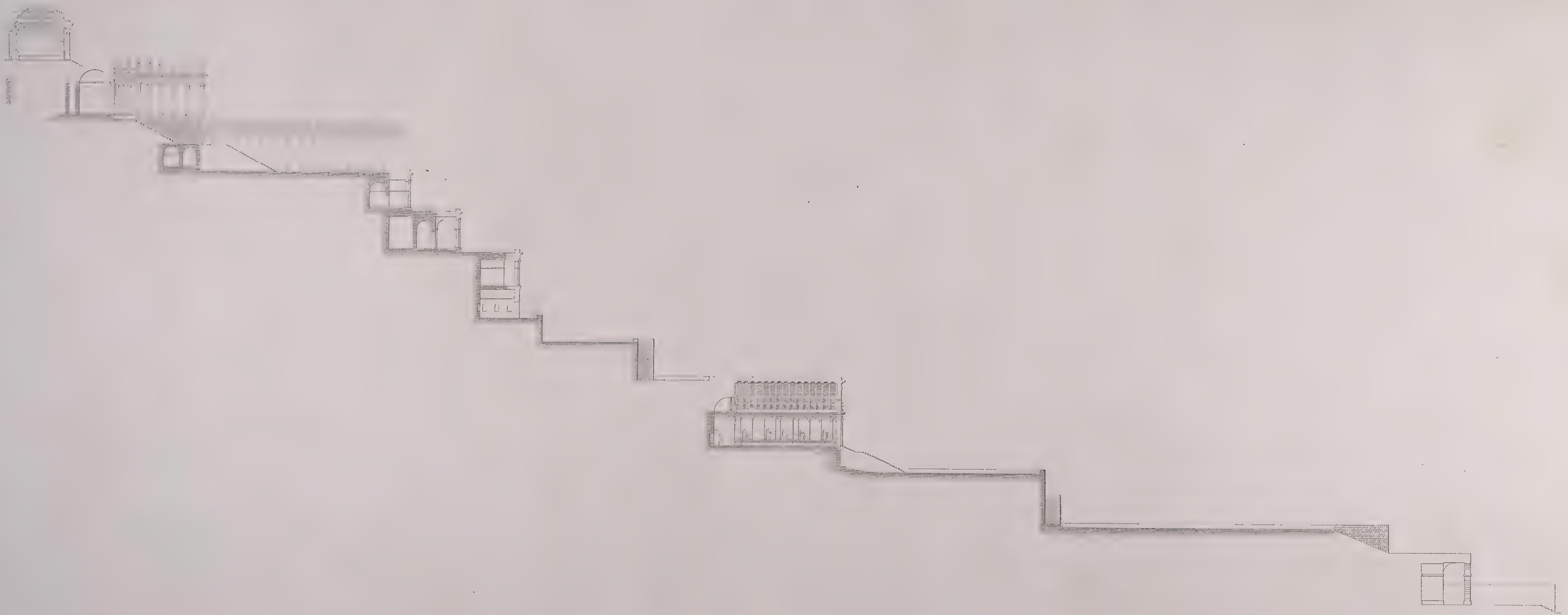
ROMA
NELLA STAMPERIA DI FILIPPO E NICOLA DE ROMANIS
MDCCCXXV.
CON PERMESSO DE' SUPERIORI.

TAV. I

PIANTA DEL TEMPIO DELLA FORTVNA PRENESTINA

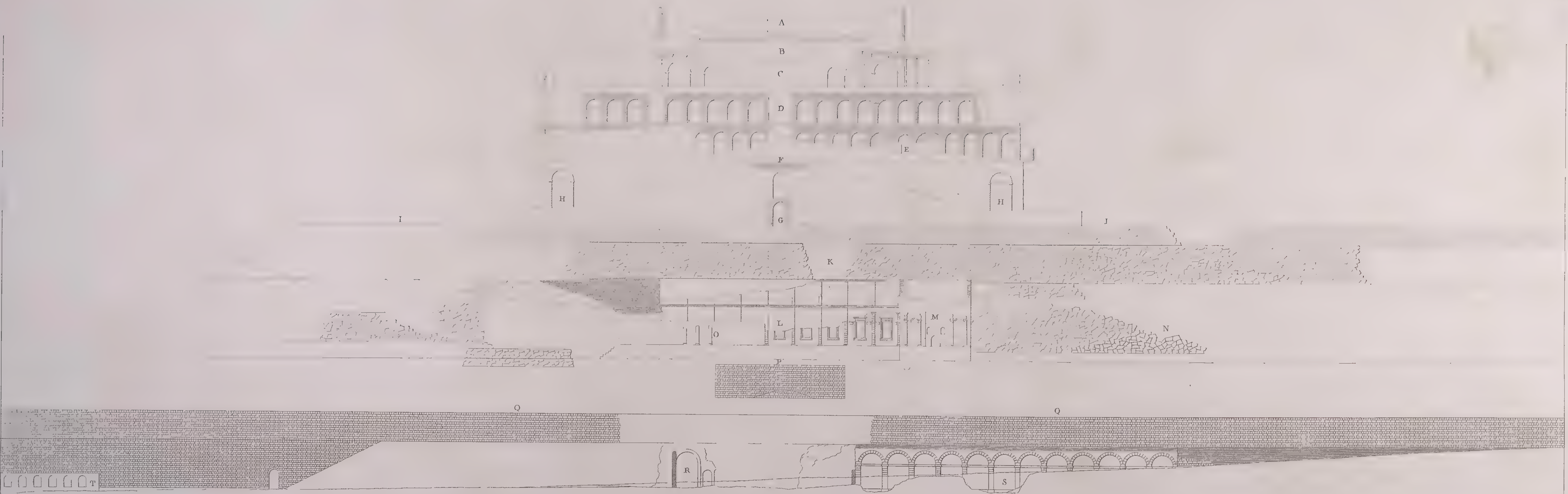


PROSPETTO RISTAVRATO DEL TEMPIO DELLA FORTVNA PRENESTINA

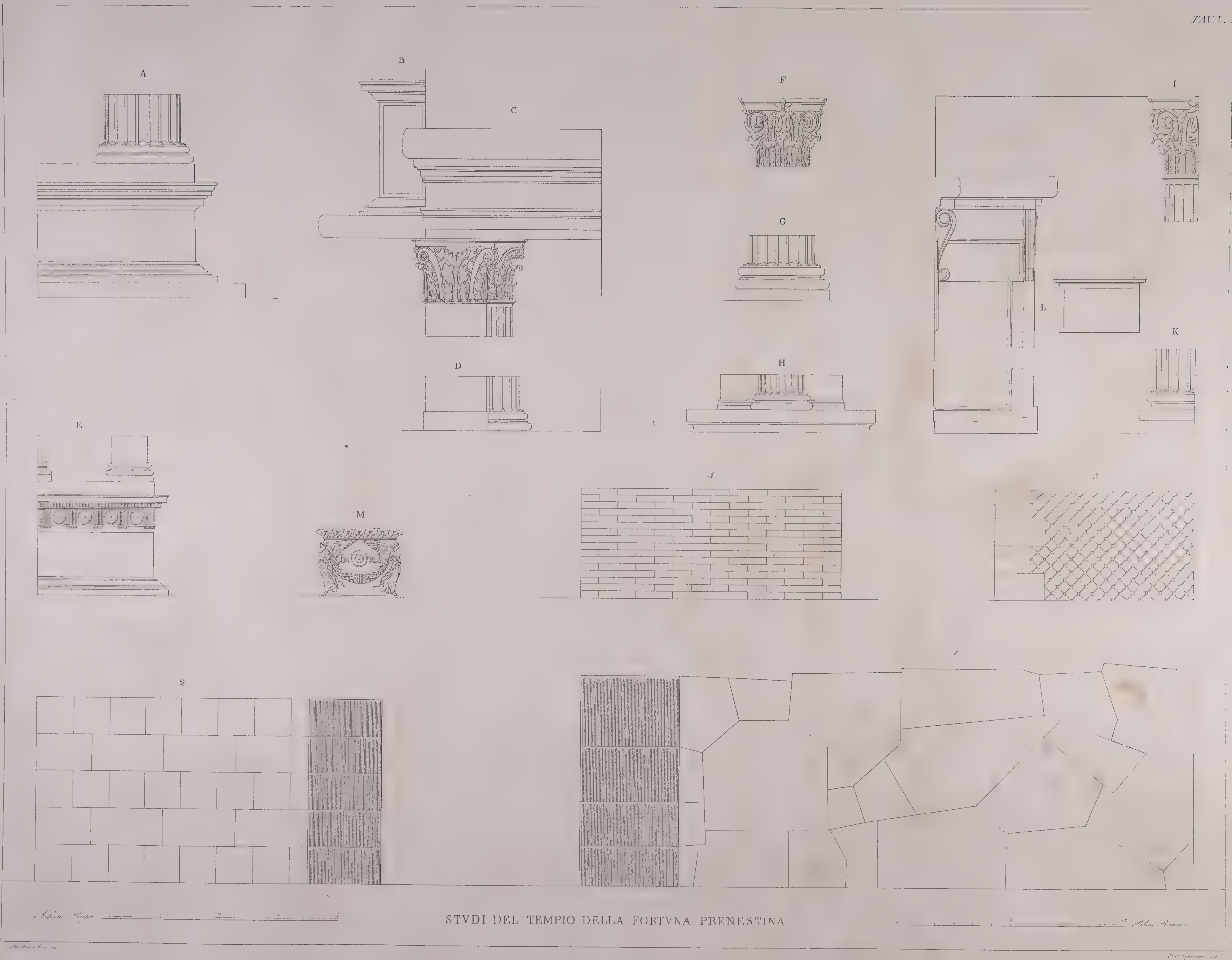


SPACCATO DEL TEMPIO DELLA FORTVNA PRENESTINA

TAV. IV



STATO ATTVALE DEL TEMPIO DELLA FORTVNA PRENESTINA



STVDI DEL TEMPIO DELLA FORTVNA PRENESTINA

INTRODUZIONE.

Dalla cresta occidentale degli Appennini distaccasi un monte ad oriente di Roma, sul quale poggia la città detta ora communemente Palestrina (1) e ne' tempi più antichi Preneste (2), fondata da Ceculo, secondo la tradizione più ricevuta, nel secolo XIII. avanti l' era volgare (3), e che fu celebre per la fortezza del sito (4), per le mura moltiplici che la coronavano (5), per le guerre che contro i Romani sostenne (6), pel valore invitto de' suoi cittadini (7), e per le sciagure, alle quali più volte soggiacque (8). Maggior fama però e più durevole riscosse pel tempio antichissimo e venerando, e per l' oracolo della Fortuna. La celebrità, la grandezza colossale, e le rovine imponenti, che ancora si ammirano di questo edificio, mossero dopo il felice risorgimento delle Arti i più insigni eruditi, ed i più famosi architetti a studiarne le parti, ed a publicarne ristauri, de' quali i più noti sono quelli di Pirro Ligorio, e di Pietro da Cortona. Anteriori a questi sono i disegni esistenti nella Biblioteca Vaticana nel cod. n.° 3439, che già appartenne a Fulvio Orsini, e che portando il nome di Andrea Fulvio illustre antiquario prenestino, possono attribuirsi almeno al principio del secolo XVI. Questi disegni furono dati alla luce dal valente incisore Gio. Battista Cipriani (9), e dal loro stile, da qualche parte che in essi ravvisasi, e certamente non è d' invenzione, la quale, non solo oggi non appare, ma nè anche vedevasi più nel secolo XVI. si può giudicare che venissero copiati da altri più antichi. Comparandoli però colle rovine esistenti, si riconosce, che l' autore, qualunque si fosse, altro scopo non ebbe se non di dare una idea dell' edificio, quale egli se l' era formata, e che non si accorda nè colla pianta, nè colla elevazione del monumento. I ristauri menzionati del Ligorio e del Cortonese, quantunque meno inesatti di questi disegni, sono assai lungi dall' avere quella precisione che a' tempi nostri giustamente richiedesi in tali lavori; imperciocchè oltre che in molte parti non si accordano punto colle rovine ancora esistenti, vi manca tutto intiero nella sommità il tempio propriamente detto. Il progresso però che nello scorso secolo fece lo studio dell' architettura antica, mosse abili artefici italiani, e stranieri ne' primi anni del secolo nostro a ricercare la pianta, e rialzare il prospetto di questa mole stupenda, ma non publicarono i loro lavori; e chi li vide notò, che sebbene per gusto e per esattezza siano superiori di molto ai già riferiti, tuttavia, o perchè non facessero le indagini necessarie, o perchè amassero piuttosto di mostrare il loro ingegno in creare, che

(1) Nome corrotto da quello di *Civitas Praenestina* che portò ne' bassi tempi.

(2) Così detta, o dagli elci, in greco detti Πρινοι: Plutarco *parall.* §. 41. Servio *Schol. in Aeneid.* lib. VII. v. 678. O perchè, *is locus quo condita est montibus praestet*. Festo. O finalmente da Prenesto figlio di Latino nato di Ulisse e Circe: Solino *Polyhist.* c. VIII. Stefano in Πραινεστος.

(3) *Nec Praenestinae fundator defuit urbis*
Vulcano genitum pecora inter agrestia regem
Inventumque focis omnis, quem credidit aetas,
Caeculus. Virgilio *Aeneid.* VII. 678. e seg. Veggasi pur Solino l. c.

(4) Εν οψει δ' εισι τοις εν Ρωμη Τιβουρα τε και Πραινεστος . . . . ερυμνη μεν ουν ἑκατερα, πολυ δ' ερυμνοτερα Πραινεστος. etc. Strabone lib. V. c. III.

(5) Perciò fu detta pure Πολυστεφανος, cioè di molte corone di mura. Strabone l. c.

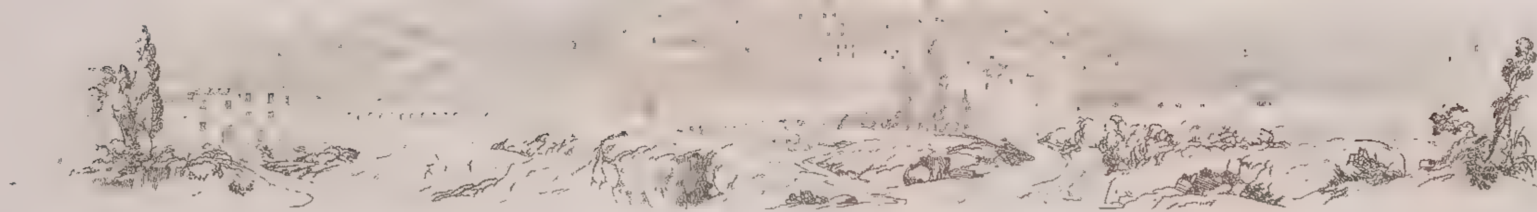
(6) Particolarmente nell' anno 374 di Roma e seg. Livio lib. VI. c. XIII-XVII. e nel 415 e seg. Lo stesso lib. VIII. c. VIII.

(7) Specialmente nella difesa di Casilino contro di Annibale l' anno 216 avanti l' era volgare.

(8) Fu distrutta da Silla nell' anno 82 avanti l' era volgare, da Bonifacio VIII. nel 1298 della era stessa, e da Vitelleschi Legato di Eugenio IV. nel 1437.

(9) *Monumenti di Fabbriche Antiche* - Roma 1796. Tom. I. Tav. IX. X.

restringersi a rappresentare con diligenza ciò che restava, i loro autori vi applicarono decorazioni arbitrarie, le quali provano il gusto del ristauratore, ma non mostrano quello della fabbrica, e se debbono lodarsi come belli disegni, non possono egualmente encomiarsi come rappresentazioni perfette del tempio della Fortuna quale esisteva. Siffatti motivi, e l' amore dell' arte, alla quale si è dedicato mossero il sig. Costantino Thon valente architetto russo, pensionato dalla munificenza di S. M. l' Imperadore Alessandro, ad accingersi all' ardua impresa di publicarne una pianta ed un ristauro esatto, onde agli amatori della classica erudizione ne derivasse vantaggio, e dai seguaci delle Arti belle meglio si potesse conoscere in tutte le sue parti un edificio così sorprendente: e per giungere allo scopo lodevole che si era prefisso, non risparmiò fatiche, non si lasciò vincere dai disagj, ma scavando ne' luoghi più dubbiosi pervenne certamente al suo intento. Quando per un momento si voglia riflettere, che la odierna città prenestina è tutta fondata sulle rovine del tempio, il quale perciò è rimasto pienamente deformato, che le devastazioni moltiplici, alle quali Preneste andò soggetta, mentre fecero sparire le parti del delubro, ingombrarono talmente il suolo di rottami, da potere con molta difficoltà distinguere i varj ripiani, sopra i quali quel maestoso tempio sorgeva, e rintracciare le vie per salirvi, si riconoscerà quanto dovesse costare questa opera al sig. Thon, e quanto buon grado gliene debbano sapere gli archeologi e gli architetti. Ma le difficoltà che incontrò, ed il merito che ebbe nel vincerle, furono ancor superate dalla modestia, che è l' ornamento più bello degli alti ingegni; imperciocchè il Thon avea communicato il risultato di tali ricerche a pochi amici di sua confidenza, più a motivo di riceverne consigli, che di riscuoterne encomj, e dubbioso restava, se i suoi disegni fossero degni di essere dati alla luce. Giunta però la notizia di questi lavori a S. E. il sig. cav. Italinsky, Ministro Plenipotenziario di S. M. l' Imperadore delle Russie presso la S. Sede, che ama le Arti e protegge coloro che le professano, desiderò di vederli, degnossi approvarli, e volle che il publico non ne rimanesse privo; ma ordinò che i disegni fossero incisi con esattezza scrupolosa, e nel tempo stesso onorommi del nobile incarico di accompagnare queste tavole di breve descrizione. Ed io tanto più volontieri mi accinsi al lavoro che mi veniva inculcato da un personaggio che ha tanti titoli alla mia riconoscenza, ed è parte di quello che da parecchi anni è scopo delle mie ricerche archeologiche, d' illustrare le antichità de' dintorni di Roma. La mia spiegazione è breve, ed in merito certamente molto inferiore alla nitidezza delle tavole, disegnate sì egregiamente, e con tanta diligenza incise; ma essa potrà, come spero, recare alcun lume a coloro, che meno iniziati in questi studj andranno a visitare le reliquie di quel famoso delubro dell' antica religione.



PRENESTE

DESCRIZIONE
DEL TEMPIO DELLA FORTUNA
PRENESTINA.

Quod Carneadem Clitomachus scribit dicere solitum, nusquam se fortunatiorem, quam Praeneste vidisse Fortunam. Cic. *De Div.* lib. II. 41.

Incerta è l'epoca della fondazione di questo monumento insigne dell' antico Lazio, e mal si apposero coloro, i quali pretesero esserne stato il fondatore primitivo il dittatore Lucio Cornelio Silla; imperciocchè se altro argomento non si avesse, che quello delle solidissime sue sostruzioni costrutte di grossi poligoni di calcaria degli Appennini, sarebbe d' uopo riconoscere che venisse edificato innanzi che i Romani divenissero arbitri della sorte del Lazio. Ma la narrazione di Tullio dello scoprimento delle sorti prenestine (1), il divieto imposto dal Senato Romano al console Lutazio di consultarle (2), sono documenti troppo chiari per confermarci nella opinione che questo tempio fu molto prima di Silla costrutto. E tale fu la sua celebrità, tanta la venerazione de' Prenestini per la Fortuna, che i poeti non credettero poter meglio designar la città, se non colla frase di *mura della dea prenestina* (3), ed i cittadini con quello di *coloni della Fortuna* (4). Se però il Dittatore non fondò il tempio, lo ampliò talmente da far credere averlo egli realmente fondato: e vedremo più sotto che una gran parte di esso che

(1) *Atque ut in haruspicina fecimus sic videamus clarissimarum sortium, quae tradatur inventio. Numerium Suffucium Praenestinorum monumenta declarant, honestum hominem, et nobilem, somniis crebris ad extremum etiam minacibus, quum juberetur certo in loco silicem caedere, perterritum visis, irridentibus suis civibus, id agere cœpisse: itaque perfracto saxo sortes erupisse in robore insculptas, priscarum litterarum notis. Is est hodie locus septus religiose propter Jovis pueri qui lactens cum Junone Fortunae in gremio sedens, mammam appetens, castissime colitur a matribus. Eodemque tempore in eo loco ubi Fortunae nunc sita est aedes, mel ex olea fluxisse dicunt: haruspicesque dixisse, summa nobilitate illas sortes futuras, eorumque jussu ex illa olea arcam esse factam, eaque conditas sortes, quae hodie Fortunae monitu tolluntur . . . . Fani pulcritudo et VETUSTAS, Praenestinarum etiam nunc retinet sortium nomen atque id in vulgus* etc. Cicerone *De Div.* Lib. II. 41.

(2) *Lutatius qui primum punicum bellum confecit, a Senatu prohibitus est sortes Fortunae Praenestinae adire: auspiciis enim patriis non alienigenis Rempublicam administrare oportere, judicabant.* Valerio Massimo Lib. I. c. IV.

(3) . . . . *inspice Tibur,*
Et Praenestinae moenia sacra deae.
Ovidio *Fast.* VI. v. 61. e seg.

(4) . . . . *Vidit Fortuna colonos*
Praenestina suos cunctos simul ense recepto
Unius populum pereuntis tempore mortis.
Lucano *Phars.* II. v. 193. e seg.

ancora rimane, a Silla appartiene. Da quella epoca la fama del delubro andò sempre crescendo, e tanto maggiormente si sparse il credito delle sorti prenestine che essendo Preneste per la distruzione sillana ridotta allo stato di colonia romana (5), non solamente cessò ogni gelosia del Senato circa il consultar quell' oracolo; ma sovente gl' Imperadori stessi lo favorirono (6), ed il loro esempio prevalse presso i popoli soggetti a Roma. Il primo colpo portato contro questo tempio fu la legge di Costanzo emanata l' anno 353 della era volgare contro il culto antico (7), e sebbene Giuliano l' annullasse, ed il tempio venisse riaperto, tal tregua fu di corta durata, poichè la legge Costanziana venne confermata ed ampliata da quella di Valentiniano II. e Teodosio nell' anno 391. (8), ed allora questo delubro, come tutti gli altri tempj della religione latina fu chiuso per sempre. Quindi lo stato di barbarie, in cui cadde l' Italia ne' secoli susseguenti fece che le parti di esso fossero invase dai privati e ridotte ad usi plebei, i materiali venissero in altre costruzioni impiegati, ed il tempio poco a poco scomparve. Rimaneva però intatta una gran parte delle sue magnifiche sostruzioni, le antiche scale servivano ancora per le communicazioni degli abitanti, ed il tempio propriamente detto vedevasi torreggiare sulla mole nell' anno 1298 della era volgare, quando il Pontefice Bonifacio VIII. insignoritosi della città allora feudo de' Colonnesi e sede del loro potere, per abbattere l' orgoglio di quella famiglia ribelle alla Chiesa, ordinò che venisse demolita, ed in tal circostanza furono rovesciate le scale, smantellate le sostruzioni, ed atterrato il tempio che era sulla sommità (9). Quello che la solidità fece risparmiare fu posteriormente deformato dagli abituri della città che dopo questa rovina rifabbricossi sugli avanzi del tempio, ma soprattutto per la seconda fierissima distruzione, alla quale Preneste soggiacque nell' anno 1437 per opera del Vitelleschi Legato del papa Eugenio IV. (10). La nuova riedificazione della città portò ulteriori guasti al poco che si era potuto salvare dell' antico edificio, che però conserva ancora tali parti da potersi avere una idea della pristina sua magnificenza, e grandezza.

A poter concepire la vastità della mole di questa fabbrica sorprendente è d' uopo riflettere che l' attuale città, la quale ha una popolazione di circa 3500 abitanti, non solo trovasi presso che tutta racchiusa fralle rovine del tempio, ma non giunge a coprirle intieramente. Siccome poi questo era addossato al pendio di un monte, sorgeva perciò sopra varj ripiani, ai quali ascendevasi per mezzo di

(5) Cicerone *in Catilinam* Orat. I. c. III. Frontino *De Coloniis*. Tiberio la ridusse di nuovo in municipio ad istanza de' Prenestini stessi. Gellio *Noct. Attic.* lib. XVI. c. XIII.

(6) Svetonio *in Domit.* c. XV. Lampridio in *Alex. Severo* c. IV.

(7) *Cod. Theod.* Leg. 2. e 4. *de paganis*.

(8) Ivi. Leg. 10. *de paganis*.

(9) Ciò si rileva dal reclamo fatto in Campidoglio l' anno 1304 dai Colonnesi contro i Gaetani, atto esistente già nell' archivio di Castel S. Angelo Plut. 49. e riportato in parte dal Petrini *Memorie prenest. mon.* 32. pag. 429 e seg. *Item dicunt in civitate penestrina que totaliter supposita fuit exterminio et ruine cum Palaciis suis nobilissimis et antiquissimis et cum templo magno et solemni, quod in honorem Beate Virginis dedicatum erat, edificatis per Julium Cesarem Imperatorem cujus Civitas Penestrin. fuit antiquitus et cum scalis de nobilissimo marmore amplis et largis, per quas etiam equitando ascendi poterat in Palacium et Templum predicta, que quidem scale erant ultra centum numero. Palacium autem Cesaris edificatum ad modum unius C. propter primam litteram nominis sui, et Templum Palacio inherens opere sumptuosissimo et nobilissimo edificatum ad modum S. M. Rotunde de Urbe. Que omnia per ipsum Bonifacium .... exposita fuerint totali exterminio et ruine et cum omnibus aliis Palaciis et edificiis et Domibus ejusdem Civitatis, et cum muris antiquissimis opere Sarracenico factis de lapidibus quadris et magnis, que sola dampna tam magna et inextimabilia sunt, quod multa et magna bona non sufficerent ad refectionem ipsorum, nec aliqua ratione vel summa pecunie possent ut fuerunt refici propter magnam antiquitatem et nobilitatem operis predictorum*. È inutile ricordare, che quanto prezioso è questo documento per darci una idea dello stato del tempio nel secolo XIII. altrettanto poco fondamento può farsi de' nomi che si applicano all' emiciclo di palazzo di Giulio Cesare, alle pietre quadrate di Saraceniche etc. poichè sono parto della ignoranza del secolo al quale questa carta appartiene. Nel riportarlo ho seguito l' ortografia dell' originale anche negli errori.

(10) Si vegga il Petrini *Memorie Prenest.* p. 176. 177.

molte scale, come può osservarsi nelle Tav. I. e II. le quali esistevano in gran parte ancora nel 1298, quando, secondo ciò che poc' anzi fu detto, furono pur esse comprese nella demolizione della città. L' altezza totale del tempio dal piano della via antica, che lambe la gran conserva occidentale, fino alla sommità del tolo, era di 600 palmi romani, equivalenti a 73 sagene russe: ed affinchè si rimuova ogni sospetto di esaggerazione in questa misura, si rifletta, che di tutta questa elevazione, 510 palmi rimangono ancora in piedi e sono visibili a tutti, cominciando dal punto indicato, ed andando fino alla estremità dell' emiciclo ancora esistente; manca però in gran parte l' altezza del portico dell' emiciclo, e tutto il tempio rotondo, che constituivano i restanti 90 palmi. Nè si ponga in dubbio la esistenza del tempio rotondo, perchè non se ne veggono avanzi; imperciocchè la sua esistenza, quando non venisse autenticata dalle tavole esistenti nella Biblioteca Vaticana, e descritte nella introduzione, e dal reclamo affacciato dai Colonnesi nell' anno 1304 per la distruzione fattane dal papa Bonifacio VIII. nel 1298, nulladimeno dovrebbe esser certa, perchè in tutta questa mole immensa niuna altra parte si trova la quale possa riconoscersi pel tempio propriamente detto. L' edificio era rivolto a mezzodì come altri fra i più antichi tempj del Lazio, e particolarmente quello di Diana Aricina, di Giunone Gabina, e di Giove Capitolino (11). Dalla falda più bassa del monte alla sommità del tempio, i ripiani sopra i quali innalzavasi vanno sempre restringendosi, onde prendendo un aspetto piramidale, il monumento acquistava maggiore imponenza. Esso può rettamente distinguersi in due gran corpi che possonsi appellare inferiore, e superiore: l' inferiore ha da oriente ad occidente circa 1700 palmi di fronte: il superiore ne ha 500, e l' area del tempio propriamente detto sulla sommità restringevasi a 120. I varj ripiani ed i muri che li sostengono, gli edificj che trovansi sopra di questi, sono sempre paralleli fra loro e ad angolo retto, onde si riconosce che tutti vennero innalzati per lo stesso scopo; ma nel tempo stesso la loro costruzione essenzialmente diversa dimostra che le varie parti dell' edificio non furono erette nel medesimo tempo. Quattro modi diversi di fabbricare trovansi usati in questo tempio; essi sono così distinti che anche l' occhio meno assuefatto alle antiche costruzioni sa discernerli, e servono a far riconoscere le epoche diverse in che il tempio della Fortuna prenestina fu ampliato. Vi si ritrova la costruzione di grandi massi poligoni (12), quella di parallelepipedi (13), quella di piccoli sassi poligoni (14), e finalmente la laterizia (15). Come più antica dee riguardarsi la prima, imperciocchè ad essa trovansi sempre sovrapposte e addossate le altre sopraindicate. I massi che la compongono sono di grandezza smisurata, e di quella pietra che i moderni mineralogi appellano calcaria appennina, e forse furono tagliati a misura che spicconavasi il monte onde adagiare i ripiani sui quali doveva sorgere il tempio.

(11) Dionisio Alic. *Ant. Rom.* lib. IV. c. LXI. Que' di Aricia e Gabii esistono ancora.
(12) Tav. V. n. 1.
(13) Tav. V. n. 2.
(14) Tav. V. n. 3.
(15) Tav. V. n. 4.

Questa costruzione è quella che ne [illegible]ti suole appellarsi ciclopea e pelasgica; ma senza entrare nella questione difficilissima a sciogliersi, se tali nomi siano stati giustamente applicati a tutte le costruzioni di questa natura, perchè estranea al nostro scopo, mi limiterò ad osservare che i massi sono politi sì nella fronte che nelle faccie che doveano ricevere altre pietre, e perciò fralle costruzioni dette ciclopee o pelasgiche, questa è della terza specie, la quale a ragione riguardasi, come meno antica di quelle formate di massi d'egual mole, ed anche maggiore, ma più rozzamente tagliati. La parte media del tempio è tutta di questa costruzione (16), e siccome è identica e legata colle mura della città nel fianco orientale, perciò dee riguardarsi coeva con esse, onde può conchiudersi che la parte del tempio in questa guisa costrutta appartiene al tempio primitivo della Fortuna. La costruzione a parallelepipedi è posteriore a questa, come precede le altre due indicate di sopra; imperciocchè dove trovasi a contatto con quella detta ciclopea, sempre è ad essa addossata; come d'altronde trovasi rinfiancata da quella di piccoli sassi poligoni, e serve di appoggio alla costruzione laterizia. I massi che la compongono sono di quel tufa pietroso di colore verdagnolo e lionato che s' incontra ne' dintorni di Preneste, e particolarmente verso Zagarolo e verso Valmontone; e sebbene non siano di grandezza eguale, ma ordinariamente abbiano 3 palmi e mezzo di lunghezza ed 1. e 10. oncie di altezza, la maniera però, colla quale sono disposti è identica a quella delle sostruzioni capitoline del Tabulario, e del muro che servì poi di recinto al Foro di Nerva: cioè ne' diversi strati sono alternativamente disposti nella lunghezza e nella larghezza. Questa costruzione che va sotto il nome di opera quadrata, vedesi nel nostro edificio particolarmente usata nella parte inferiore (17), ed indica ad evidenza un' aggiunta fatta alla fabbrica, quando il recinto delle mura verso il piano fu ampliato. Imperciocchè la parte delle sostruzioni del tempio che è in questa guisa costrutta lega colle mura della città, che sono nello stesso modo fabbricate, ed estendonsi verso la porta S. Martino, sostituita ne' tempi moderni ad una porta antica ivi dappresso, la quale oggi è chiusa, e che come il muro è di costruzione identica alle sostruzioni indicate di opera quadrata. Essendo questo metodo di fabbricare molto in uso specialmente nelle grandi opere publiche ne' tempi medj della republica romana, inclino a credere che la parte del tempio prenestino che è in questa guisa costrutta, fosse edificata verso la metà del VI. secolo di Roma. E forse la trista esperienza di Pirro che s' impadronì di Preneste (18), portò i Romani nella seconda guerra cartaginese ad ingrandire il recinto della città verso la pianura, ed in tale occasione, anche l' area del tempio fu da quel lato protratta. La costruzione di piccoli sassi poligoni di calcaria appennina, legati da parallepipedi della stessa pietra di mediocre grandezza, è quella chiamata da Vitruvio opera incerta, e mal confusa da alcuni con quella che più com-

(16) Tav. II. e IV.

(17) Tav. II. e IV.

(18) *Victor primo proelio Pyrrhus, totam trementem Italiam, Campaniam, Lirim, Fregellasque populatus, prope captam urbem a Praenestina arce prospexit*. Floro lib. I. c. XVIII. Veggasi pure Eutropio lib. II.

munemente dicesi ciclopea (19). Siccome fu in grande uso nel secondo periodo della Repubblica, ed esempj esistenti sen hanno dal VI. secolo di Roma fino all' impero di Augusto, perciò non si può esitare dal riconoscere come opera di Silla le parti del tempio che sono in tal guisa costrutte. Di tale opera è tutta intiera fabbricata la parte superiore del tempio, quello che nel corpo inferiore suol chiamarsi delubro inferiore, e che è addossato ai muri della sostruzione primitiva, e finalmente la sostruzione arcuata a piè della fabbrica che si riconosce evidentemente essere stata addossata al muro di opera quadrata (20). Essa fu rivestita di stucco, mentre la così detta ciclopea, e la quadrata non offrono indizj di alcun rivestimento. Meno commune delle già descritte è in questa fabbrica la costruzione laterizia, poichè non trovasi impiegata se non nella gran conserva sotto il primo ripiano grande nel tempio (21), ed è della più bella specie, essendo formata di mattoni triangolari regolarmente disposti e con poca calce fra loro: essa è molto analoga a quella de' *Castra Prætoria* di Roma, onde non sembra irragionevole crederla dello stesso tempo, e perciò dee riguardarsi come la più recente delle costruzioni usate in questa fabbrica. Poco rimane della esterna decorazione, ma quello che resta è certamente del tempo di Silla, trovandosi sempre legato colla costruzione di opera incerta, e serve a dimostrare che il tempio rifatto ed ampliato dal Dittatore fu di ordine corintio. I capitelli che ancora si veggono sono di una specie di travertino, e furono lavorati con eleganza e con nitidezza: il taglio in essi è franco e vigoroso, come in tutti gli altri ornati del tempio: lo stile è severo, analogo a quello del tempio rotondo di Tivoli, volgarmente detto della Sibilla, e del tempio di Castore e Polluce a Cora, coi quali è coevo: le basi sono attiche, e come quelle de' tempj sovraccitati hanno la scozia quasi rettilinea (22).

Si è notato di sopra che il tempio essendo appoggiato al monte sorgeva sopra varj ripiani, i quali, volendo stare alla forza del termine, non erano meno di dodici (23); ma avuto riguardo alla loro ampiezza possono facilmente ridursi a quattro, che distinguerò co' nomi di ripiano delle piscine, ripiano delle aule, ripiano medio, e ripiano dell' emiciclo. Ora partendo dalla bassa falda del monte, è naturale supporre che l' edificio fosse preceduto da un' area sacra, la quale lo separasse dalla via publica: questa supposizione acquista maggior forza per la scoperta fatta l' anno scorso di due cippi terminali, come quelli che circoscrivevano il pomerio di Roma, i quali vennero trovati nel risarcire la via moderna innanzi le più basse sostruzioni del tempio, che per essere arcuate danno alla contrada il nome di *Arconi*. Il sig. Thon con molta verosimiglianza suppone che quest' area fosse più alta del livello della via e vi si ascendesse per cinque gradini: essa era di forma quadrilunga e ne' lati veniva circoscritta da due amplissime conserve, delle quali quella verso ponente rimane intatta: avea 1380 palmi di fronte e 130

(19) Vitruvio lib. II. c. VIII parlando delle costruzioni reticolata ed incerta dice, che *utraque autem ex minutissimis sunt instruenda*, e ne dà le ragioni: mostra di più che vi s' impiegava la calce per legare i sassi insieme, all'opposto della così detta ciclopea che è formata di massi grandi legati senza cemento.

(20) Tav. II. e IV.

(21) Tav. II. e IV.

(22) Tav. V. A. D. E. G. H. K.

(23) Tav. I. e III.

4

di profondità compreso lo sporto dei cinque gradini. In fondo ad essa s' innalzano le prime sostruzioni, le quali dagli avanzi molto riconoscibili che ancora rimangono, si rileva che erano arcuate (24) e composte di 29 fornici: di questi i cinque centrali sporgevano in fuori dalla linea generale, formando una specie di avancorpo (25), del quale sono evidenti gl' indizj, particolarmente dove termina verso oriente il muro di recinto del giardino inferiore de' Barberini (26). Nel fondo de' due archi estremi di questo avancorpo erano nicchie per statue: di queste nicchie è ancora visibile quella verso occidente: la corrispondente è distrutta, ma il muro dietro di essa lasciando travvedere uno speco, fece credere giustamente al sig. Thon, che le tre celle in fondo ai tre archi centrali fossero per fontane e per tali le ristaurò (27); è probabile che fossero fornite di acqua dalle piscine del ripiano superiore (28). A destra e a sinistra di questo risalto la sostruzione offriva 24 archi, dodici per parte: uno de' dodici a sinistra di chi guarda, ancora si traccia (29), i dodici a destra rimangono tutti (30). È però da notarsi che sfaldando più il monte verso oriente, e dovendosi conservare una linea retta esterna, la profondità di tali fornici non fu eguale: quindi mentre i dodici a sinistra non aveano che 20 palmi di profondità, quelli a destra ne aveano 55; e siccome questa profondità sarebbe stata soverchia per camere destinate forse ad abitazione de' ministri inferiori del tempio, tal profondità fu divisa, e 30 palmi furono assegnati alle celle e 25 ad un portico arcuato che le precedeva, e che manteneva la simmetria. La costruzione di questa opera arcuata è l' opera incerta, meno l' archivolto e il pilone, che sono di parallelepipedi di tufa di mediocre grandezza: e vedendo che essa è addossata alla opera quadrata, perciò è d' uopo riconoscerla come un' aggiunta di Silla. Sembra che nell' aggiungere questa sostruzione si avesse principalmente in iscopo di protrarre da questa parte il tempio, e cangiare la direzione delle prime scale, che con molta probabilità può asserirsi che fossero fra le due linee di mura di pietre quadrate (31); ma dopo l' aggiunta della opera arcuata vennero appoggiate alle due testate di essa (32), e di quella verso occidente rimangono visibili avanzi, i quali nel tempo stesso ci mostrano che la faccia esterna del muro che sosteneva le scale era rivestita di massi quadrati, mentre la costruzione interna era un ammasso di frantumi di calcaria legati con cemento. A piè della scala occidentale esiste un arco antico (33) ridotto a fontana moderna nel secolo XVII. dai Barberini nel loro giardino inferiore: entro di esso a traverso il rivestimento moderno di tartari tiburtini, si vede ancora un antico speco di acquedotto che non va sempre in una direzione, ma torce a sinistra di chi guarda: la vicinanza delle grandi piscine fa credere che venisse fornito da quelle: si direbbe che l' acquedotto in questo recesso versasse una parte delle acque, e nel resto portasse il sopravvanzo delle fontane superiori e delle piscine nella conserva di questo lato, come l' altro speco che ancor rimane a piè della scala opposta,

(24) Tav. IV. lett. R. S.
(25) Tav. I. 23. Tav. II.
(26) Tav. IV. lett. R.
(27) Tav. II.
(28) Tav. I. 22.
(29) Tav. VI. lett. R.
(30) Tav. IV. lett. S.
(31) Tav. I. 24.
(32) Tav. I. 25.
(33) Tav. IV. lett. X.

dopo di aver fornito di acque la fontana andava a finire nella conserva dell' altro lato. Dalla ispezione locale rilevasi ancora, che probabilmente il muro più antico di opera quadrata non si estendeva in questo luogo più oltre del muro di sostegno delle scale posteriori, potendosi ancora tracciare l' angolo primitivo presso di esso, dove comincia la costruzione di opera incerta, che occupa uno spazio di circa 850 palmi della linea centrale dell' edificio. Si è osservato di sopra che l' area che precedeva la sostruzione arcuata veniva circoscritta ne' lati da due cisterne amplissime, e che di queste quella verso occidente è intatta (34): l' orientale è scomparsa per gl' interramenti sopraggiunti: la sua esistenza viene però attestata dallo speco o cunicolo che vi portava l' acqua, il quale si vede essere stato aperto nell' ampliazione sillana a traverso l' opera quadrata, e rivestito di opera incerta, per dar scolo alle acque pluviali, e poi ridotto in servizio della conserva. Imperciocchè d' altronde per la costruzione e pel sito che occupano queste due conserve si riconosce che furono posteriormente addossate alla sostruzione inferiore per raccogliere lo scolo delle fontane e delle piscine superiori, e formare un deposito in servizio della città che dopo la distruzione sillana fu riedificata verso la pianura. La conserva occidentale, che come si disse è intiera può considerarsi per la sua vastità, per la bellezza della opera laterizia di che è costrutta, e per la sua ammirabile conservazione, come uno degli esempj più interessanti che di tal sorta di fabbriche ci rimangano. Il ricettacolo, compreso il pieno de' muri, è un corpo quadrilungo che ha 425. palmi di fronte e 133 ne' lati: esso è diviso nell' interno in 10 aule o corridoi, i quali communicano fra loro per tre porte, e sono illuminati ciascuno da due spiragli, che sebbene ostrutti ancora si tracciano, ed uno di quelli che illuminavano il quarto è ancora aperto e conserva nell' esterno il pluteo circolare di travertino a guisa di piccolo pozzo, che mostra come fossero gli altri. Questi corridori sono rivestiti di finissimo astraco a stagno ed hanno ciascuno 107 palmi di lunghezza, e 32 di larghezza, e meno i primi tre, gli altri sono impraticabili per essere ancora pieni di acqua pluviale, e per quella che vi filtra da una moderna fontana che vi è sovrapposta. Esternamente il lato occidentale è ornato di sette nicchie, delle quali la quinta per chi viene da Roma è più ampia e rettilinea, mentre le altre sono curvilinee: il lato meridionale ne ha 24: e di queste la duodecima per chi viene da Roma è pur essa rettilinea e più ampia: queste due nicchie rettilinee mi fan credere che servissero d' incassatura per contenere l' iscrizione di chi costrusse questa conserva: e su tal proposito è da ricordarsi che nella vigna del cav. Petruccini fu a' tempi di Cecconi (35) trovato un marmo alto 4. palmi, lungo 12 colla epigrafe seguente frammentata, che potrebbe credersi se non parte, almeno analoga a quella che originalmente fu posta in questi riquadri:

(34) Tav. I. 27.

(35) *Storia di Palestrina* p. 162.

. . . I. F. DIVI. IVLII. N. AVGVST. . .
. . . IG. III. IMP. VIII. TRIB. POTEST. XVII. . .

queste due linee potrebbero supplirsi:

TI. CAESAR. DIVI. AVGVSTI. F. DIVI. IVLII. N. AVGVSTVS
COS. II. DESIG. III. IMP. VIII. TRIB. POTEST. XVIII

Si è notato dove trattossi delle costruzioni diverse del tempio prenestino che per argomento di analogia questa conserva dovrebbe supporsi coeva ai *Castra Prætoria* di Roma, cioè del tempo di Tiberio: questa iscrizione ne sarebbe una conferma senza replica, e ci darebbe inoltre l'anno preciso della sua costruzione cioè il 18 della era cristiana. Il lato orientale non ha nicchie, ma verso la sua estremità presso le sostruzioni ha una porticina, alla quale nell'interno corrisponde una scala rivestita di astraco per scendere nella conserva: questa scala sebbene semidiruta e ingombra, serve ancora all'antico uso. Il muro presso questa porticina è costrutto con maggior nitidezza del resto, che pure è bellissimo: esso è formato di mattoni bellissimi, sottili, legati con sì poca quantità di cemento che è quasi impercettibile: due mezze colonne d'ordine dorico costrutte nella stessa maniera ornano questo ingresso. Fra questa conserva, nella parte posteriore di essa, il muro di recinto di pietre quadrate della città, e delle sostruzioni del tempio e la via pubblica che entrava per la porta della città oggi chiusa, rimaneva un'area rettilinea lunga 270 palmi, larga 180, che probabilmente fu un recinto sacro di tempio, il quale sorgendo in mezzo ad esso era rivolto verso la via publica, cioè verso occidente.

Per le due scale sillane (36) ascendevasi al ripiano delle scale primitive (37), il quale era lastricato di poligoni di calcaria, siccome si riconosce da traccie ancora esistenti nel giardino Barberini, e da un tratto visibile sopra i così detti *arconi*. Corrispondente al risalto centrale della opera arcuata il sig. Thon crede che fosse un'ampia gradinata (38) per ascendere nel vasto ripiano delle piscine (39) sostenuto da mura di pietre quadrate che ancora rimangono: questa congettura diviene certezza, osservando che in tutto il resto di questa linea non solo non restano traccie di scale, ma non vi poterono essere mai. Il ripiano delle piscine lungo 1700 palmi, largo 345. era lastricato di grandi massi poligoni di calcaria, de' quali rimangono due tratti considerabili verso la estremità orientale, uno sotto la casa Tommasi, l'altro sotto la casa Petrini. Due vaste piscine rettangolari, lunghe ciascuna palmi 330, larghe 120, forse opera sillana, e per uso delle sacre abluzioni, aprivansi ne' due lati della spianata (40): il pluteo che le cingeva era rivestito di mosaico bianco: di queste quella verso occidente quantunque riempiuta dalle macerie si traccia ancora tutta intiera nei giardino Barberini; dell'orientale si trovano vestigia nella casa Fiumara. Da questa spianata per due scale a doppia rampa (41)

(36) Tav. I. 25.
(37) Tav. I. 24.
(38) Tav. I. 23. Tav. IV. lett. Q.
(39) Tav. I. 21.
(40) Tav. I. 22.
(41) Tav. I. 21.

salivasi al ripiano delle aule (42) : un muro di pietre quadrate separava queste due scale (43), ed esiste ancora in gran parte sulla piazza Petrini nelle cantine Gioleni, e Scavalli. Questo ripiano avea 1700 palmi di fronte e 320 di profondità; e come il precedente era anche esso lastricato di grossi poligoni di calcaria : rimane ancora una traccia dell' antico pavimento lungo la via detta volgarmente il *Corso*, ad occidente della cattedrale. In fondo a questa spianata alzavasi in mezzo sopra molti gradi un edificio ben decorato e di purissimo stile, che fu da Silla addossato alla sostruzione primitiva del ripiano superiore (44). Tal corpo di fabbrica fu dai moderni chiamato il delubro inferiore, denominazione che non è impropria, ma che non ha appoggio negli antichi scrittori. Benchè questa parte sia stata molto deformata dalle devastazioni, alle quali la città andò soggetta e dall' uso in che vennero posteriormente ridotti i membri che la componevano, pure se ne conserva ancora tanto da potere avere una idea chiara della sua forma e della sua decorazione. La fabbrica si componeva di due sale oblonghe con un' area fra loro: la sala, o aula occidentale (45) è presso che intieramente scomparsa; essa esisteva nello spazio oggi occupato dal cortile, dalla casa, e dal giardino detto del Seminario, nel quale rimane ancora qualche traccia del nicchione che era in fondo, unico avanzo, che ce ne attesti l' esistenza: l' aula orientale (46) quantunque ridotta all'uso vilissimo di cantina, cucina, e dispensa del Seminario e per tal motivo assai malmenata, ciò non ostante conserva ancora parte della decorazione (47), e serve di norma a farci riconoscere la forma e l' ornato dell' altra. La sua forma è un oblongo, che compresa la grossezza de' muri avea 135 palmi di lunghezza e 75 di larghezza: la sua fronte si vede ancora sulla piazza maggiore detta volgarmente piazza tonda, e dagli avanzi esistenti si riconosce che era ornata di quattro mezze colonne di ordine corintio, i cui capitelli rimangono ancora al loro posto e sono di purissimo stile (48): meno queste mezze colonne e gli archi, il resto è costrutto di opera incerta come tutto questo corpo: le mezze colonne sono di tufa, ed i capitelli di una specie di travertino. Nell' interno erano sette riquadri per parte, determinati alternativamente da mezze colonne e pilastri (49); essi forse servirono per altrettante statue: innanzi a questi ricorreva un magnifico podio (50), ornato a guisa di un fregio dorico di triglifi con patere e rosoni fra loro di uno stile, e di un taglio così puro che pochi avanzi dell' antichità possono gareggiare con questo: è molto probabile che sopra questo podio fossero poste piccole colonne, le quali determinavano la imposta della volta, ornata forse di cassettoni, che copriva questa sala. In fondo aprivasi un nicchione curvilineo contenente tre nicchie per statue: il suo pavimento era di mosaico figurato, che or si conserva nel palazzo Baronale, e che va sotto il nome di mosaico di Palestrina: esso fu da questo luo-

(42) Tav. I. 19.
(43) Tav. I. 19. a. Tav. IV. lett. P.
(44) Tav. I. 17. Tav. II.
(45) Tav. I. 16.
(46) Tav. I. 15.

(47) Tav. IV. lett. M. All' Eminentiss. card. Spina attuale Vescovo Prenestino providentissimo debbe l' archeologia di veder ridonato a questa sala l' antico lustro col toglierla dallo squallore, in cui fino a questi ultimi tempi trovavasi immersa.

(48) Tav. V. lett. F.
(49) Tav. I. 15. Tav. III.
(50) Tav. V. lett. E.

go trasportato dove oggi si vede l' anno 1640 per ordine del card. Francesco Barberini (51) colla direzione de' migliori artefici, e de' principali eruditi del tempo, e specialmente di Pietro da Cortona. Non è quì luogo descriverlo, nè discutere a lungo il soggetto che fu in esso rappresentato; solo non sarà inutile ricordare le opinioni che finora han corso sopra di esso, e mostrare quale sembri meno allontanarsi dal vero. Kircher vi credette espresse le vicissitudini della fortuna (52), il card. di Polignac il viaggio di Alessandro all' oracolo di Ammone (53), Volpi un fatto di Silla a noi ignoto (54), Montfaucon il corso del Nilo (55), Du Bos una carta geografica de' paesi intorno a quel fiume (56), Winckelmann l' incontro di Elena con Menelao in Egitto, secondo la tragedia di Euripide (57), Chaupy l' imbarco de' grani che l' Egitto mandava a Roma (58), e finalmente Barthelemy il viaggio di Adriano ad Elefantine (59). Ho in altra occasione (60) notato che l' ispezione oculare di questo mosaico, senza tanto sottilizzare, ci guida a riconoscervi gli usi e le feste che erano solite farsi in Egitto per la inondazione del Nilo, durante il governo de' Tolomei: imperciocchè è certo che il paese dove si passa la scena è l' Egitto, poichè egizj sono gli edifizj, le piante, gli animali; è certo che è nel momento della inondazione vedendosi gli edificj sparsi quà e là come tante isolette: che il soggetto più nobile sotto la tenda è greco, riconoscendosi dal costume, e greco ne fu l' artefice poichè le epigrafi sono greche; che se si sostiene da Cecconi (61) che vi si leggeva l' epigrafe PINI OPVS secondo un' antica descrizione della casa del Vescovato, è da sapersi, se questa epigrafe era antica, ovvero se non vi si leggeva piuttosto ΠΙΝΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, che l' autore della descrizione tradusse in latino. Ciò però che pare potersi asserire fuor di dubbio è che questo mosaico non si dee confondere, come generalmente si fa, con i *lithostrota*, o co' pavimenti lastricati di marmo, uno de' quali a piccole lastre fu da Silla fatto nel tempio della Fortuna, non potendosi in alcun modo applicare la frase di Plinio (61) *parvulis crustis* ai tasselli del mosaico. Il resto dell' aula era lastricato di mosaico bianco, e ne rimangono ancora le vestigia. Si è detto di sopra che la sala occidentale corrispondente a questa è presso che intieramente scomparsa, ma che la forma e decorazione dovea probabilmente essere la stessa: è però da aggiungersi che nel nicchione in fondo non rimane traccia che vi fossero nicchie per statue (63), come in questa: e quanto al pavimento, dovea essere di mosaico corrispondente a questo, cioè figurato nel nicchione, bianco nel resto. Cecconi (64) citando Suaresio (65) dice che nel museo del cav. Cassiano del Pozzo si conservavano dieciotto tavole del mosaico prenestino: ognuno crederebbe che egli intendesse parlar di disegni, ma al contrario prende la cosa in più serio, e suppone tavole reali di mosaico, ed insiste che nel mosaico esistente non si vede mancanza; ma

(51) Petrini *Memorie Prenest.* p. 246.
(52) *Latium Vet.* p. 100.
(53) *Dissert. in calc. delin. editae a card. Barb.*
(54) *Lat. Vet.* Tom. IX. p. 151.
(55) *Supplem.* Tom. IV. p. 148.
(56) *Rifless. critiche sulla poesia* T. I. p. 347.
(57) *Mon. inediti* parte II. c. 33. §. 7.
(58) *Maison de camp. d' Horace* T. II. p. 301.
(59) *Dissert.* nelle *Memoires de l'Acad. des Inscript.* Tom. XXX.
(60) *Viaggio antiq. ne' contorni di Roma* T. I.
(61) *Storia di Palestrina* p. 44.
(62) *Hist. Nat.* lib. XXXVI. cap. XXV.
(63) Tav. I. 16. Tav. IV.
(64) *Luogo cit.* p. 48.
(65) *Praeneste Ant.* p. 50. 289.

se egli avesse più attentamente considerato ciò che riferisce Suaresio, ed avesse confrontato le iscrizioni che riporta, avrebbe facilmente riconosciuto che le diciotto tavole delle quali egli parla si riferiscono al mosaico ancora esistente, non essendo che semplici disegni di questo. L'area rettangolare esistente fra queste due sale (66) avea 250 palmi di fronte, e 110 di profondità: lateralmente veniva circoscritta dai muri delle sale: di fronte era una fila di colonne, delle quali tre sebbene troncate, sono ancora al loro posto e visibili (67), inserite nel muro della cappella del cemeterio che separa questa cappella da quella del Sagramento nella cattedrale: di queste colonne rimangono ancora fuor di luogo alcuni capitelli nei dintorni della cattedrale, che fecero credere ad alcuni che il sito oggi occupato dalla chiesa fosse un tempio; ma per quante ricerche abbia fatto il sig. Thon niun vestigio rimane di questo tempio che probabilmente mai non esistè, ed una colonna, che suol mostrarsi come parte di questo, esistente nella cappella fra l'altar maggiore, e quella del Sagramento nella cattedrale, non è di alcun documento, poichè non sta al suo posto. In fondo a questa area fralle due sale ricorreva un corridore dell'altezza del colonnato di fronte, ornato nella faccia esterna di mezze colonne fralle quali ricorrevano nove fenestre con riquadri fra loro, ornate di modinature molto gentili (68): due di queste fenestre rimangono intere, e tre dimezzate, che si veggono nel cortile del Seminario (69): il pavimento centrale di quest'area fu di massi quadrilateri di travertino; d'intorno rimangono traccie di una larga fascia di mosaico bianco, che indurrebbe a credere che le colonne ricorressero pure ne' lati, e formassero così un peristilio all'area. Prima ancora della costruzione di questo corpo dell'edificio sorgeva in questa parte una spianata lunga 1080 palmi, larga 115, sostenuta da muri di grandi massi poligoni, un pezzo de' quali verso occidente rimane intiero nel rimessone Lulli presso la contrada denominata delle Scalette.

Da questa spianata a destra e a sinistra sorgevano scale (70) a due rampe sostenute da muri di massi poligoni, i quali verso occidente molto distinti ravvisansi nel sito denominato le Scalette; poco meno distintamente si riconoscono verso oriente, giacchè uno intermedio manca, nell'orto del Vicario (71). Seguiva il gran muro di sostruzione del ripiano medio (72), costrutto pur di poligoni, del quale grandi avanzi visibili rimangono specialmente nel sito denominato la Rifolta, dove conserva la sua altezza originale (73). Il ripiano medio corrispondeva in parte alla via odierna denominata il Borgo (74), e vi si ascendeva per scale che il sig. Thon suppone verso le due estremità: vi si poteva pur giungere dall'esterno per una porta oggi chiusa, che ancor rimane nell'antico recinto della città (75): la sostruzione di massi poligoni, che sosteneva il ripiano superiore, esiste in molte parti, e specialmente nella bottega di un calderaro verso

(66) Tav. I. 14.
(67) Tav. IV. lett. O.
(68) Tav. V. lett. L.
(69) Tav. IV. lett. L.
(70) Tav. I. 17.
(71) Tav. IV. lett. N.
(72) Tav. I. 13.
(73) Tav. IV. lett. K.
(74) Tav. I. 12. Tav. IV. lett. I.
(75) Tav. I. 28.

la estremità di questo ripiano (76); ivi dappresso pure si vede un gran risalto di pietre quadrate addossato al muro primitivo di poligoni, che forse venne costrutto per servire di appoggio ad una scala, onde salire nel piano superiore: questo risalto contiene entro di se una sala conosciuta oggi col nome di cantina Ferracci, il cui pavimento è di mosaico bianco. Sembra che il ripiano superiore a questo contenesse originalmente il tempio, finchè Silla non lo portò ad una elevazione molto più alta sopra l'odierno palazzo Barberini, poichè tutto ciò che rimane dal ripiano superiore alla contrada di Borgo nel sito denominato lo *Spregato* fino alla ultima cima del tempio, è tutto di opera incerta, e di costruzione sillana. Di questo ripiano (77) oltre il muro di sostruzione già indicato, rimane ancora in più luoghi il pavimento di poligoni di calcaria, sì nella via publica che nella casa Tommasi. In fondo a questo ripiano innalzavasi una magnifica scala a due rampe, della quale rimangono traccie considerabili presso la casa Tommasi di già citata, verso la estremità occidentale del tempio. In mezzo alle due rampe, corrispondente al centro del tempio sporgeva in fuori una edicola forse per statua, con recesso sotto, il cui arco interno ancora rimane (78). I moderni nel vederne la volta annerita hanno preteso che servisse come di fanale pe' naviganti (79), senza riflettere, che oltre il silenzio degli antichi scrittori sopra tal fanale, oltre il potere essere stato prodotto tale annerimento dalla umidità, e dall'esservi stato acceso fuoco ne' tempi meno lontani da noi, quest'arco era di sua natura improprio a tale uso. Nell'osservare lungo la via del Borgo parecchi pezzi di colonne di ordine dorico di un diametro non molto considerabile, il sig. Thon portò giudizio che questa edicola avesse una decorazione esterna di quattro colonne di tale ordine siccome si vede nel ristauro (80). La scala a due rampe sopraccitata conduceva al ripiano delle due essedre, sostenuto da solido muro di opera incerta, alle cui estremità (81) veggonsi due vasti archi più grandi di quello centrale descritto di sopra, e che servirono di fontane ornate di statue, poichè in quello verso occidente, che si vede dall'orto Petrelli rimane ancora lo speco. Ho dato il nome di ripiano delle essedre a quello sopra questi archi per due essedre semicircolari magnifiche che l'adornavano (82), delle quali è ancora riconoscibile quella verso oriente, oggi denominata grotta Petrelli (83). Essa è ornata nell'interno di quattro colonne di calcaria d'ordine corintio, ed il soffitto è decorato di cassettoni quadrati, nel centro de' quali osservandosi in ciascuno cinque fori disposti in questa guisa ⁚·⁚ si dee credere che fossero rosoni di bronzo dorato. La poca profondità di questo ripiano toglie qualunque fondamento alla opinione di coloro che hanno creduto queste essedre corrispondere alle basiliche Fulvia ed Emilia, delle quali Varrone fa menzione (84); ma che stando al passo di questo scrittore ed all'uso di tali fabbriche, sembra che si debbano piuttosto cercare nel Foro Prenestino a piè del tempio. Forse queste due

(76) Tav. IV. lett. I.
(77) Tav. I. 11.
(78) Tav. I. 9. Tav. II. Tav. III. Tav. IV. lett. G.
(79) Suaresio *Praeneste Ant.* p. 49. Kircher *Vetus Lat.* Volpi *Latium Vetus.* Tom. IX. c. VI. Cecconi *Storia di Palestrina* p. 43.
(80) Tav. II.
(81) Tav. I. 10. Tav. IV. lett. H.
(82) Tav. I. 8.
(83) Tav. IV. lett E.
(84) *De lingua lat.* lib. V. c. II.

essedre furono erette perchè colc [illegible] che venivano a consultare le sorti prenestine avessero un luogo da trattenersi e riposarsi. Il recesso che fra queste due essedre rimane è probabilmente quel luogo chi [illegible] religiosamente, dove a dire di Tullio eransi rinvenute le sorti prenestine da N [illegible] Suffucio, e dove a' suoi giorni vedevasi la statua della Fortuna lattante Giove [illegible] Giunone (85). Nello stesso recesso probabilmente si conservavano le sorti, e che fosse un luogo più riguardato si riconosce dallo osservare che veniva preceduto da una specie di vestibolo e chiuso da porta (86). Fra questo recesso e le essedre, fra queste e l'estremità del tempio, si riconosce una fila di camere separate l'una dall'altra che all'esterno offrivano l'aspetto di un bel portico arcuato: queste forse furono altrettante celle che servirono di abitazione per i sacri ministri, ed interpreti dell'oracolo. Tali camere servivano al tempo stesso di sostruzione all'altro ripiano, e di fianco, alla loro estremità, spiccavansi scale che con un riposo verso la metà (87) si diriggevano al tempio propriamente detto, congiungendosi con quelle dietro il grande emiciclo, delle quali sarà fatta menzione fra poco: di queste scale quella verso oriente è meno distrutta, e se ne veggono traccie nel sito denominato le Grotte: di quella verso occidente più non resta che il muro, al quale era addossata: la volta di queste camere era esternamente coperta di astraco rivestito di mosaico bianco, del quale si veggono vestigia a sinistra della via detta volgarmente *nuova*, nello scendere alla essedra orientale indicata di sopra. Questo terrazzo precedeva la sostruzione dell'ultimo gran ripiano detto propriamente del tempio, perchè a questo più vicino de' già descritti (88): tal sostruzione avea pur essa un ordine di celle arcuate di fronte (89), che forse servivano anche esse di abitazione pe' sacerdoti. Il ripiano del tempio racchiudeva un'area quadrilunga di 410 palmi di fronte 200 di fianco, la quale sembra aver servito pe' sagrificj: essa veniva fiancheggiata da un doppio ordine di colonne corintie, che formavano un magnifico portico, dietro il quale erano le scale notate di sopra: di fronte era chiusa da un pluteo o parapetto che ricorreva sopra la fila di celle arcuate descritte poc' anzi (90): in fondo fra due portici rettilinei sostenuti da colonne, e continuazione de' laterali, lunghi ciascuno 80 palmi, e che finivano in due recessi arcuati si apriva una magnifica gradinata semicircolare (91) per la quale salivasi ad un ampio portico di eguale figura, simile ad un teatro, dove è oggi il palazzo baronale de' Barberini che essendo eretto sulle sue rovine ne ha conservata la forma (92). Sotto la gradinata suddetta, un corridore rettilineo manteneva la communicazione fra i portici dell'area, e di questo evidenti indizj si hanno nella cisterna del palazzo sovraindicato. Finalmente sopra l'emiciclo, entro un'area rettilinea larga 100 palmi, lunga 120 sorgeva il tempio rotondo, detto propriamente la *Ædes Fortunæ*, dove già avea esistito un olivo, dal quale avea scorso miele, e di che si era fatta l'arca che conteneva le sorti prenestine (93). A questo tempio ascendevasi per due scale costrutte dietro il

(85) *De Divinat.* lib. II. c. 41.
(86) Tav. I. 6. 7.
(87) Tav. I. 5.
(88) Tav. I. 4. Tav. IV. lett. C.
(89) Tav. IV. lett. D.
(90) Tav. II.
(91) Tav. IV. lett. B.
(92) Tav. I. 3. Tav. IV. lett. A.
(93) Cicerone *De Divinat.* lib. II. c. 41. Tav. I. 1.

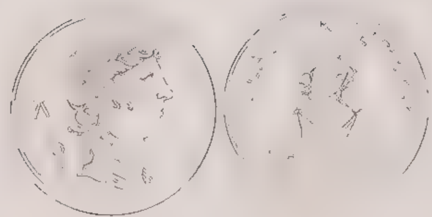
semicircolo (94), delle quali rimangono ancora le traccie ne' muri che le contenevano. L' area quadrilatera fiancheggiata da portici volgarmente dicesi il Foro superiore, e la contrada, nella quale esisteva si appella oggi la Cortina: de' portici laterali rimane ancora una base al suo posto nel pianterreno della casa del sagrestano di S. Rosalia, ed è indicata nella pianta in tinta più nera: ivi pure rimane un pezzo dell' antico pavimento del portico, che è di mosaico bianco, nel quale sono frammischiate pietruzze di vario colore. Due altre colonne e mezza del portico rettilineo in fondo all' area presso l' emiciclo, verso oriente, si veggono nelle carceri publiche sotto il palazzo baronale (95): queste hanno servito di norma al Sig. Thon per determinare l' intercolunnio e l' ampiezza del portico. Del portico semicircolare rimane al suo posto una base: sembra che tutta questa parte fosse ristaurata in qualche tempo per ordine del senato e popolo prenestino, leggendosi ancora sopra i due recessi arcuati presso l' emiciclo l' iscrizione frammentata:

... EC . POP ...... TIN ... FA .... COER . ET . SIGNA . RESTIT .

cioè: *Ordo Decurionum, Populusque, Prænestinus .... faciundum coeravit et signa restituit*. Il tempio rotondo è intieramente scomparso per la distruzione fatta da Bonifacio VIII. Da questa semplice descrizione, e dalle tavole annesse si potrà formare una idea chiara di questo portentoso edificio, del quale potrebbe asserirsi ciò che Marziale (96) dice dell' Anfiteatro Flavio:

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis
Assiduus jactet nec Babylona labor,
Nec Triviæ templo molles laudentur honores;
Dissimuletque Deum cornibus ara frequens.
Aere nec vacuo pendentia Mausolea
Laudibus immodicis Cares in astra ferant.

(94) Tav. I. 2. (95) Tav. V. lett. C. D. (96) *De Spectac.* ep. I.



INDICE

DELLE TAVOLE (*)

Tav. I.
Tav. II.
Tav. III.
Tav. IV.
Tav. V.

(*) Le prime quattro tavole non hanno bisogno di ulteriore spiegazione dopo quello che è stato accennato nella descrizione, stimo però utile dare una descrizione parziale della V. a maggiore chiarezza.

1. Muri di massi poligoni di calcaria.
2. Muri di massi quadrilateri di tufa.
3. Muri di ciottoli poligoni di calcaria.
4. Muri di opera laterizia.

A. Base di una delle colonne dell' emiciclo.

B. C. D. Intavolamento e basamento del portico sotto l' emiciclo.

E. Podio esistente nell' aula a destra.

F. Capitello delle colonne di fronte della stessa aula.

G. Base delle stesse colonne.

H. Base esistente avanti l' arcuazione sotto l' area del tempio.

I. K. L. Fenestre, riquadri, e colonne del muro in fondo all' area fralle due aule.

M. Ara antica, esistente nella via del Corso.

La immagine della Fortuna che si vede nel frontispizio è tolta dalla bellissima statua di questa divinità, che forma uno de' principali ornamenti del nuovo braccio del museo Chiaramonti.


La vignetta che precede la descrizione rappresenta una veduta della città prenestina attuale.

La medaglia in fine della stessa descrizione è il denario della gente Pletoria, nel cui rovescio vedesi la personificazione della Sorte.

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverend. P. Magistr. Sacr. Palat. Apost.
Joseph della Porta Vicesgerens.

Nihil obstat
Carolus Fea Antiquitatum Romanarum Præfectus.

IMPRIMATUR,
Fr. Th. Dominicus Piazza Ord. Præd. S. T. Mag., et Sacr. Pal. Ap. Pro-Magister.



Notizie sul restauro effettuato nell'anno 1997 dalla Associazione temporanea d'impresa "Angelo Pandimiglio - Roma" e "Restauro San Giorgio s.n.c. - Soriano nel Cimino (VT)

Segnatura: 3.B.2.24

Bibliotecario conservatore: Dott.ssa Guasti Gisella

Restauratore Progettista: Sig. Mei Gianfranco

Sintesi delle operazioni effettuate con specificazione dei materiali impiegati


- **Controllo**: della numerazione
- **Spolveratura:** totale e rimozione di particelle fangose con l'uso del bisturi
- **Sgommatura** con gomme polivinilche
- **Lavaggio**. di ogni singola carta in acqua demineralizzata e rimozione del fango mediante pennello a setole morbide e colla Tylose MH300P
- **Deacidificazione** ad immersione fra teli di Reemay in soluzione acquosa semisatura di idrossido di calcio
- **Ricollatura**: con Tylose MH300P al 2% per immersione fra teli di Reemay
- **Restauro delle carte**. saldatura dei tagli con carta giapponese n 25527 a sfiorare Rattoppo per il testo con carta giapponese di colore bianco n 25524 nel recto e con carta n. 25508 bianca nel verso. Colla Tylose MH300P al 6%. Le carte fornite dalla ditta Vangerow
- **Nuove carte di guardia**: struttura D n.8 fogli del tipo Ingres n 20231 della ditta Vangerow e tela pelle-ovo di puro cotone
- **Cucitura**: su n.7 nastri di lino eseguita a pieno punto con filo ritorto di puro cotone 100% n.00 della ditta Bresciani
- **Indorsatura**: applicazione a pettine di una strato di carta giapponese n.25527 e pelle a concia vegetale scarnita e colla mista
- **Quadranti**. in cartone fibrato della ditta Marzotto di Firenze e cartone durevole alla conservazione del tipo Museum della ditta Canson da gr 800 accoppiati con colla (85% Tylose e 15% Vinilica)

Esecuzione del tubo con tela pelle ovo carta giapponese n 25517 piu Tylose MH300P
- **Coperta:** eseguita con dorso staccato in 1/4 di pelle di capra, debitamente scarnita, fornitaci dalla ditta Scaricaciottoli, punte cieche in pergamena di capra, piatti rivestiti in tela Bukram fornitaci dalla ditta Mezzanotte, colla Tylose MH300P 85% e Vinavil 15%

  All'interno e sui piatti è stato applicato un cartoncino di compensazione da gr 250 tipo Museum e colla mista

Collaudatore **Data del collaudo**









IL TEMPIO
DELLA
FORTUNA PRENESTINA
RISTAURATO

DA COSTANTINO THON
ARCHITETTO PENSIONATO
DA
S. M. L' IMPERATORE DELLE RUSSIE

DESCRITTO

DA ANTONIO NIBBY
PUBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITA' DELLA SAPIENZA.



ROMA
NELLA STAMPERIA DI FILIPPO E NICOLA DE ROMANIS
MDCCCXXV.
CON PERMESSO DE' SUPERIORI.

